

Parla il presidente nazionale dei Medici Penitenziari

SESSO DIETRO LE SBARRE

Una analisi agghiacciante

Commento di
Doady Giugliano

L'agghiacciante sintesi proposta dal Prof. Ceraudo, mi riporta indietro di qualche mese quando, un mio scritto durissimo in difesa del decreto Biondi, attirò sul sottoscritto e su questa testata che, ricordo è al servizio del cittadino, in questo caso anche del detenuto, una pioggia di polemiche soprattutto di stampo politico. Orbene, non si dimentichino i lor signori che, ad oggi nessuno di noi, ripeto NESSUNO, è esente da un rischio del genere. Si parla di percentuali di omosessuali nei carceri, si parla di combattere l'espandersi rapido, terrificante, soprattutto in questi luoghi dell'AIDS magari proponendo alla camera un progetto per inserire proprio nelle prigioni i distributori automatici di preservativi. Che ridere, o meglio che piangere. Ve lo immaginate il boss del braccio che si vuol fare il nuovo venuto, per diritto acquisito dal codice di soprafazione, che si allontana un attimo per rifornirsi. Ma se si parla tanto di questi agghiaccianti problemi non si ha il coraggio di affermare che oltre il 50% dei detenuti attuali sono tutti in attesa di giudizio, da anni.

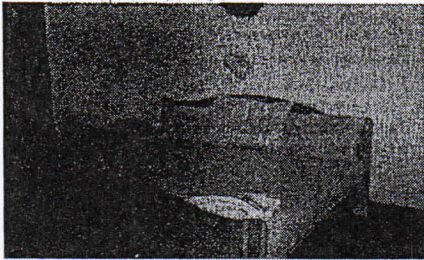


Sotto il diverso aspetto giuridico, scientifico e sociologico, il problema sessuale nelle carceri è spesso oggetto di considerazione da parte degli esperti, anche se talora si ostenta indifferenza e si preferisce non parlarne.

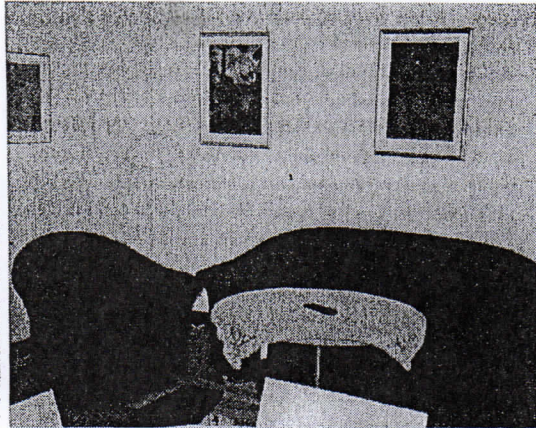
Il problema è terribilmente serio e merita legittima rivalutazione contro il silenzio della legge. L'omosessualità in carcere è un fenomeno dilagante ed interessa il 70% dei detenuti. In effetti la vita

IL CARCERE CAMBIA

Un modello delle nuove strutture, tratto dal sistema penitenziario spagnolo



Il sottosegretario Corleone: bisogna restituire dignità ai detenuti e fermare la ghettizzazione



LA SCHEDA

Tre stanze sul modello dei Paesi scandinavi

PISA. Perché la sperimentazione parte proprio dal Don Bosco di Pisa? E poi, come verrà realizzata? È stato lo stesso sottosegretario alla giustizia, Franco Corleone, a verificare la fattibilità del progetto, grazie anche alle strutture dell'Istituto di pena pisa, uno dei meglio attrezzati d'Italia. Saranno attivate tre di queste «stanze», prendendo spunto dall'esperienza da decenni in atto nei Paesi scandinavi, in Olanda, Spagna e persino in Albania. A Pisa l'accesso sarà ricavato, per rispondere a pur minime esigenze di privacy, da una preesistente apertura laterale, attraverso il quale si accederà ad un comune spazio verde, personalmente curato dai detenuti (giardinieri con tanto di panchine) per poi dirigersi al desolato terminale, il cui arredamento, sobrio e funzionale, sarà molto simile a quello riprodotto nelle foto che pubblichiamo in esclusiva. Come previsto, l'iniziativa del Ministero non ha incontrato il favore degli agenti della polizia penitenziaria, i cui rappresentanti hanno espresso forti dubbi se non autentici che polemiche sull'eventualità di effettuare un simile «imbarazzante» servizio. Ma il problema sembra essere superato sul nascere, dalla disponibilità delle associazioni di volontariato che operano all'interno delle carceri. Saranno loro, infatti ad accompagnare i partners all'appuntamento. (d.g.)

Un po' di «affettività» in galera

Entro l'anno i nuovi spazi, Pisa guida la sperimentazione

di Doady Giuliano

PISA. Si chiameranno «stanze per l'affettività», i luoghi ricavati all'interno delle carceri italiane, dove detenuti e detenute potranno «relazionare», con i propri partners, per 24 ore consecutive, almeno una volta al mese. Simili a monocali, dotati di servizi igienici, letto ed angolo cottura, dove la coppia potrà avere le sensazioni di una vita normale, le «stanze» sono destinate a rivoluzionare, non senza scatenare le consuete polemiche che accompagnano ogni cambiamento, l'attuale e vetusto sistema carcerario italiano. Il via alla sperimentazione entro l'anno, forse già a fine estate.



Il sottosegretario alla Giustizia Franco Corleone e, a destra, un'immagine dell'esterno del carcere Don Bosco di Pisa, dove è in programma la sperimentazione delle «stanze per l'affettività»



A darne notizia è stato Franco Corleone, sottosegretario alla giustizia, nel corso del XXII congresso nazionale di medicina penitenziaria, organizzato a Venezia dall'Amapi (associazione medici amministrazione penitenziaria italiana). E il Don Bosco di Pisa sarà il primo carcere italiano a iniziare questa sperimentazione.

In Italia - ha affermato Corleone, riferendosi a questa sperimentazione - troppe volte si sono fatte leggi per capire se e come possano funzionare. Adesso è giunto il momento di invertire questo insensato modo di agire.

Il sottosegretario, che nell'occasione è stato insignito del «Premio Amapi 1998» per l'impegno espresso in favore dei diritti del cittadino detenuto, ha sostenuto con forza la necessità del riordino della medicina penitenziaria, e l'urgente stesura di un nuovo regolamento carcerario che ponga fine al malcontento che da troppo tempo serpeggia in tutte le componenti del Dap (dipartimento dell'amministrazione penitenziaria), alla cui guida è atteso il giudice Caselli.

«Dobbiamo spezzare questa spirale - ha poi aggiunto Corleone - che ha reso il carcere sempre più simile ad una discarica sociale, un ospedale. O meglio ancora, un ospedale che accoglie gli ultimi degli ultimi di una società che sempre più mostra di tendere alla ghettizzazione. Per questo dobbiamo velocizzare l'applicazione di pene alternative e realizzare una struttura carceraria che consenta di restituire ad ognuno dei detenuti almeno una parte della dignità umana».

Anche Massimo Cacciari, presente all'incontro, ha usato toni decisamente duri e provocatori all'indirizzo del nostro sistema carcerario, da lui definito «una nave del folle dove - riferendosi al regime di incompatibilità - si applica

la più sofisticata delle torture, che non può essere in nessun modo giustificabile». «Viviamo in una società sempre meno solidale - ha aggiunto Cacciari - che nascondendosi dietro l'ipocrisia del concetto di rieducazione, esprime soltanto il desiderio di vendetta, cercando soddisfazione nel far soffrire chi ci ha fatto soffrire».

Rispondendo ad una nostra domanda sul sesso in carcere, Cacciari si è dichiarato contrario a questa innovazione, ma solo per proporre una soluzione ancor più avanzata. «Nessuno deve decidere quando, come e soprattutto sotto gli occhi di tutti, due persone debbono esprimere la propria sessualità. Per queste cose, molto meglio mandarli a casa loro».

Comunque sia la sperimentazione appare ormai al nascere di partenza. Sono già state individuate le ali da assegnare al pilota: Pisa per il maschile e Venezia per il femminile.

«Il sesso apre al tempo del desiderio - scrive il presidente dell'Amapi, Francesco Ceraudo nel libro «Ferri Battuti», realizzato a quattro mani con Adriano Sofri - al momento del detenuto è caratterizzato soprattutto dal bisogno e dalla sopravvivenza. Con spudorata raffinatezza si evita di parlare di sessualità in carcere, quasi per non incorrere nelle ire e nei pregiudizi dei benpensanti e si preferisce parlare di affettività. Il problema è terribilmente serio».

Poi lo stesso Ceraudo aggiunge: «Non solo nelle nostre carceri regna l'omosessualità, accanto alla repressione e alla violenza, ma essa è accompagnata e caratterizzata da gelosie, litigi e ricatti che alla fine creano una galera nella galera».

«Il provvedimento può essere utile, ma applicarlo non è semplice»

Molto cauto il magistrato: è meglio attendere i dettagli del progetto del ministero

di Carlo Bartoli

FIRENZE. «Potrebbe essere un provvedimento utile a rasserenare il clima all'interno degli istituti carcerari anche se il problema della sua applicazione non è certo dei più semplici».

Vincenzo Sapere, presidente del tribunale di sorveglianza di Firenze, è molto cauto sul giudizio da dare riguardo al progetto sulle cosiddette «stanze dell'affettività».

«Anche perché - precisa il magistrato - dobbiamo conoscere nei dettagli quali sono le intenzioni del ministero di giustizia. Io stesso sono venuto a conoscenza della volontà di iniziare la sperimentazione di questo progetto nel carcere

«Don Bosco» di Pisa soltanto martedì sera nel corso di una trasmissione televisiva che ho avuto occasione di vedere casualmente e quindi occorrerebbe esaminare il progetto nel dettaglio».

In ogni caso, se il progetto verrà tradotto in pratica non sarà semplice affrettare gli spazi.

«Questo diritto - aggiunge Vincenzo Sapere - dovrà ovviamente essere garantito a tutti i detenuti che sono coniugati e poi dovremo sapere come comportarsi nelle altre situazioni: con chi è convivente oppure con chi è fidanzato».

In pratica, osserva il presidente del tribunale di sorveglianza di Firenze, il progetto si propone di estendere a tutti i detenuti l'esperienza dei permessi pre-

miò che attualmente vengono concessi solo a una ristretta percentuale di carcerati.

«Attualmente non tutti i detenuti possono usufruirne - spiega il magistrato - dato che la concessione dei permessi dipende dall'entità della pena e dal comportamento osservato dal soggetto e comunque si tratta di una «licenza» che può essere concessa soltanto periodicamente».

La filosofia del permesso premio, ossia la possibilità di ricreare in maniera temporanea il contatto e l'atmosfera della famiglia, verrebbe così applicata anziché all'interno delle mura delle carceri che dovrebbero attrezzarsi per ospitare i congiunti del detenuto.

«I nostri penosi surrogati»

Sesso e violenza in carcere: un libro di Sofri e Ceraudo, con la prefazione di Dario Fo. Sarà presentato a giugno

di Marco Barabotti

PISA. Si intitola «Ferri battuti», il libro scritto a quattro mani da Adriano Sofri e Francesco Ceraudo, edito da Archimede di Pisa, stampato da Cld, con la distribuzione, in attesa di conferma, da parte della Feltrinelli editore. È un libro sul sesso «degli uomini prigionieri».

«Il Tirreno» è in grado di anticiparne oggi alcuni stralci. Il libro è destinato, per i suoi contenuti provocatori se non addirittura scioccanti, a diventare uno dei best-seller della prossima estate. Il titolo, «Ferri battuti», ricorda il duro rituale dei carcerieri che tre volte al giorno fanno tintinnare le chiavi contro le sbarre delle celle per verificarne la consistenza. Il libro parla due lingue apparentemente estranee tra loro: quella scientifica, razionale, di Francesco Ceraudo, da oltre venticinque anni alla guida della medicina penitenziaria italiana e quella poeticamente drammatica del «detenuto»

Adriano Sofri. Due linguaggi per descrivere patologie, violenze, aberrazioni, suicidi, causate dalla «castrazione» sessuale vissuta da quanti vengono, per vari motivi, risucchiati dall'incubo delle carceri italiane, senza lasciare spazi alla fantasia di quanti, dal di fuori, non riescono neppure ad immaginare, se non con morbosità, quanto può accadere in un mondo solo in apparenza così lontano. Il libro, che ha la prefazione del premio Nobel Dario Fo, sarà presentato il 19 giugno a Pisa nell'aula magna della Sapienza, dal direttore del «Tirreno» Sandra Bonsanti.

Sofri scrive, nel capitolo «Il piacere, il peccato»: «Il sesso è piacere e vizio: è peccato. Non una dimensione naturale, necessaria e ineliminabile della persona. Allora, la privazione sessuale non ha neanche bisogno di essere nominata, immaginata dai codici, descritta nei regolamenti, per essere imposta come costitutiva della prigionia: essa appartiene alla necessaria afflizione, di più, essa è il cuore dell'afflizione. Tutto ciò ha fatto, e fa ancora, dimenticare che la privazione sessuale è una ferrea e barbara tortura che si aggiunge alla privazione della libertà e all'afflizione: e fa apparire l'ipotesi della possibilità regolata di una relazione sessuale come una concessione spericolata e lussuosa fatta al piacere, cioè alla peccaminosa superfluità, dell'anima in gabbia. «Che galera sarebbe quella in cui potessero addirittura fare l'amore!»».



Adriano Sofri nel carcere pisano (f. Muzzi)

Poi, più avanti, Sofri scrive: «Il desiderio sessuale, e l'amore, non sono un di più della vita umana, da far apparire e scomparire con misure regolamentari o materiali. Sono altrettanto incancellabili e naturali che il pensiero, o il battito cardiaco, Forzatamente, e crescerà storto e forte come una pianta nana. La sessuofobia dei carcerati ha prodotto nei carcerati

di tutti i tempi il desiderio morboso, la fissazione maniacale, la masturbazione dolorosa fino all'autolesionismo, l'omosessualità cattiva perché imposta e spesso violenta — cattiva quanto ha potuto essere l'eterosessualità forzata e violenta —, la ricerca di surrogati fantastici quanto penosi, o lo svuotamento di sé e il suicidio». E alla fine del capitolo: «Nei

malati di sadismo penitenziario, la denunciata abiezione sessuale dei detenuti (così meticolosamente provocata) diventa la giustificazione del loro maltrattamento: vedete, non sono umani, sono bestie. Abitudine cara a tutti coloro che devono assolvervi dalle torture inflitte a un resto di umanità: le SS trovavano gli ebrei — dopo averli affamati e lasciati a giacere nei loro escrementi — disgustosi e indegni del nome di uomini. Facilitava la loro soppressione». Nel capitolo «Le braci del sesso in carcere», infine, Sofri scrive: «Gli umani in cattività e gli altri animali stanno con le spalle appoggiate alle sbarre quando si parla di loro, delle ore dei pasti, del pelo che si fa opaco, dell'isolamento dei più indocili. Fanno finta di non sentire. Quelli di fuori, i tenutari, sono costretti che non sentano. Ogni tanto, o due volte all'anno, parlano dell'eventualità di farli accoppiare. Gli ingabbiati fanno finta di niente, continuano a spicciocchiarci a vicenda, e ad azzuffarsi all'improvviso, e guardano la televisione: i più vecchi (tutto ormai la fronte contro il ferro, tutto il tempo).

- 1) «Tomestone» (film)
 Raiuno 4.327.000 (21,59%)
 2) «Festa di classe»
 Raidue 4.086.000 (20,86%)
 3) «Modamare a Positano»
 Canale 5 4.035.000 (21,49%)

Cultura & Spettacoli

Al di là delle sbarre imprigionato anche il diritto all'amore

di Doady Giugliano

PISA. Le note irreali del flauto di arlo Ipata ad intersecarsi con la voce recitante di Patrizia Napoleone, su testo o meglio poesie del «prigioniero» Adriano Sofri, estrapola-

te dall'ultimo suo attesissimo lavoro. In questo clima sonoro ha preso forma e consistenza «Ferri battuti», il libro accusa, perché rigorosamente e drammaticamente vero.

Il libro descrive minuziosamente i dolori dello spirito e della materia, causati da un regime carcerario, quello italiano, non certo degno di un popolo civile. Scritto a quattro mani con il supporto scientifico di Francesco Ceraudo, illustre clinico da oltre un ventennio alla guida della medicina penitenziaria italiana, e con la prefazione del Nobel Dario Fo, «Ferri battuti» è stato presentato ieri pomeriggio nell'aula magna dell'Università di Pisa, nel corso di una semplice cerimonia, organizzata dall'Amapi, da «Liberi Liberi», dal Gruppo «Villaro» e dalla Fondazione «Teseo per l'Arte».

«Il grido di dolore che si alza in questo libro - ha detto Sandra Bonsanti, direttore del nostro giornale, durante il suo intervento - basterebbe da solo per spingere le istituzioni a colmare l'abisso che si è creato tra carcere e società. Qualcuno ci deve venire a dire come deve essere fatto un carcere che non vada contro la Costituzione e che renda concreto l'altro

Presentato a Pisa «Ferri battuti» il libro scritto da Sofri e dal medico penitenziario Francesco Ceraudo

modello di pena che si intende applicare». Nel suo intervento, il direttore del «Tirreno» ha voluto ricordare, tra l'altro, la «dezione di civiltà data a tutti noi» sia da Sofri che da Silvia Baraldini il cui comportamento, pur in regimi carcerari diversi, accettato in dichiarata innocenza, deve far riflettere.

Dello stesso tono anche l'intervento della senatrice Francesca Scopelliti, vicepresidente del Comitato Ristretto Carceri che senza mezzi termini ha parlato di «società bempensan-

te» che non ha il coraggio di chiamare per nome una sessualità infinitamente necessaria all'interno delle carceri, per evitare il dramma di un'omosessualità coatta. «Si tace su questo ulteriore dramma vissuto da chi è detenuto - ha detto la senatrice - per una sorta di ipocrisia atavica che sottolinea la mancanza di coraggio per una nuova politica penitenziaria, che deve essere solo ed esclusivamente politica sociale, oltre ogni schieramento».

«Mi auguro che questo libro

ha concluso la Scopelliti - diventi un best-seller da leggere attentamente perché credo possa contribuire a correggere le nostre menti che ad oggi, si rifiutano di pensare ad un carcere come parte integrante della società».

Particolarmente soddisfatto dell'iniziativa anche il sottosegretario alla Giustizia, Franco Corleone, da tempo impegnato sul fronte dei diritti del detenuto. «Non avrei mai pensato - ha detto Corleone - di vedere pubblicato un libro scritto da persone così diverse tra loro: Sofri e Ceraudo. È accaduto anche questo, per fortuna. È un libro che farà scandalo, per la sua crudeltà e brutalità. Un libro utile perché renderà giustizia alle iniziative che stiamo applicando (Corleone si riferiva alla

sperimentazione del sesso in carcere che a settembre prenderà il via, con l'istituzione delle «stanze dell'affettività» nel carcere di Pisa per gli uomini ed in quello di Venezia per le donne; ndr). Iniziative che dovremo intraprendere verso una nuova concezione di pena ma soprattutto di riabilitazione, se vogliamo metterci in linea con gli altri Paesi nostri partner in Europa».

«Il dramma del regime carcerario, così intensamente descritta da Sofri in questo libro - ha ricordato in conclusione il coautore, Francesco Ceraudo, vale più di mille trattati scientifici». Il ricavato di «Ferri battuti», edito da «Archimede» di Pisa, e distribuito da «Feltrinelli», sarà devoluto ai detenuti bisognosi del carcere di Pisa.



La cerimonia di presentazione del libro di Sofri



Adriano Sofri

DALLA PRIMA

Lettera ad un amico

al Don Bosco. È incredibile quante cose tu sia riuscito a vedere da quella discarica, da quel buco di cella che non riesci ad apprezzare e ogni tanto maledici. Molti dei pezzetti della tua «storia ignobile» mi erano già noti per averli letti con il passo quotidiano de «Il Foglio», ma adesso il tuo libro è diventato una specie di «libro d'ore» che ho letto a mia figlia Francesca in questi giorni, durante una sua particolare carcerazione casalinga dovuta ai postumi di un intervento chirurgico. Francesca ha quattordici anni e della vostra vicenda credo abbia capito che nella vita non è poi così importante dire la verità quando, per sentenza di un Tribunale della Repubblica, mentire è considerato la prova assoluta della verità stessa. Non è una gran cosa, oppure sì, dipende dai punti di vista, ma a lei è rimasta una sorta di inquietudine che penso sia propria della saggezza ambigua dei paradossi. La tua piccola posta non l'ha tranquillizzata. A volte l'ha resa più curiosa, a volte le ha persino suggerito un sorriso, altre volte le ha provocato un sussulto, specialmente quando hai parlato di Pisa e delle persone di Pisa. Come Franco Serantini, del quale conosco la storia e il carcere dov'è stato lasciato da solo a morire, lo stesso da dove scrivi tu e che, fino a poche settimane fa, era a cento metri da casa nostra. «Che cosa assurda — mi diceva, guardando dalla finestra — siamo qui accanto eppure non si sente mai nulla». Ha sussultato quando tu hai scritto della vostra aria come dello spazio di una gabbia, i carcerati animali, il carcere, uno zoo che però non si può visitare. E il tempo, che passa, che non passa, che cancella la vita. Il carcere come una macchina del tempo e un giardino zoologico dunque, due cose che hanno sempre affascinato i ragazzi. Questa particolare

La «Piccola posta» di Sofri

Un terremoto che avrà come epicentro il carcere di Pisa

un balconcino sublime) ha avuto una smorfia e credo abbia deciso su due piedi di chiudere le carceri e gli zoo: con la sintesi che spesso i ragazzi sanno avere ha borbottato quasi tra sé: «Gli animali andrebbero liberati, da subito. Anzi, da ieri» ha detto lapidaria.

Inoltre le ho dovuto promettere che appena si rimette andremo fino a Bolgheri a risolvere una volta per tutte questa storia dei cipressi, perché Deaglio di notte sicuramente ci vede poco e Davide Guadagni è un generoso e un entusiasta. Nel caso fai bene a non fidarti di lui: credo che per risparmiarti un dispiacere potrebbe anche aver mentito. Oppure aver tentato un rimboschimento del viale in questione.

Francesca ha sorriso quando hai parlato delle zanzare del carcere. Quelle credo che potrebbero essere le stesse della nostra vecchia casa, a meno

che non debbano sottostare anche loro alle costrizioni carcerarie. Quello che le sfugge è perché siano vietati tutti i rimedi escluso lo zampirone, e francamente non sono stato in grado di trovare una spiegazione plausibile tranne forse il sospetto che non ci sia. Da stasera comunque mi sono accorto che tratta il nostro fornello Vape con grande rispetto.

Poi comunque ti devo dire che sono stato un po' vigliacco, perché alcune cose non giele ho lette, non le ho lette di Margherita che si è soffocata a ventisei anni e della triste fine di Giuliano, che era appena uscito dopo sette anni. Non per paura di impressionarla con fatti di morte, ma perché ho temuto che me ne chiedesse conto, visto che le loro e le altre piccole storie che tu racconti accadono dietro a quel muro «dove non succede niente», al di là di un portone davanti al

quale passiamo un paio di volte al giorno, per andare a casa. Da lì dentro vedete lo stesso pezzetto di cielo che vediamo noi, solo che spesso noi ce ne dimentichiamo, o facciamo finta di non saperlo, o pensiamo di essere in un altro posto.

Da questa parte qui il posto si chiama Pisa: una bella città, una città che tu ami per quel suo continuo pendere senza venire giù e della quale suggerisci giustamente di pubblicizzarne il più possibile le bellezze, la Cattedrale, i Lungarni, la splendida Torre Pendente. E la Casa Circondaria. Allora credo che è senz'altro a causa dell'amore che provi per Pisa che nel libro ci avverti del terremoto che tra poco la raderà al suolo, con epicentro, appunto, il muro di cinta della Casa Circondaria.

Grazie per la soffiata. Anche da parte di Francesca.

Ugo Riccarelli

DON BOSCO AL FEMMINILE

Le ansie delle 26 carcerate

Il direttore del centro clinico Ceraudo: preferiscono lavorare per allontanare la solitudine per la separazione dai loro affetti

PISA. Quasi per tutti il carcere resta un universo misterioso, pieno di ombre, con implicazioni che spesso sfuggono alle più attente indagini conoscitive. Le prigioni esclusivamente femminili sono pochissime,

Le donne detenute al 31 dicembre 2007 sono circa 2.175 rispetto a circa 50mila dell'altro sesso. Nell'anno 2007 sono entrate in carcere 3.253 detenute italiane e 3.917 straniere.

In Toscana nell'anno 2007 sono entrate in carcere 489 donne di cui 313 straniere. Alla casa circondariale di Pisa sono presenti 26 detenute di cui 9 risultano ricoltivate al centro clinico femminile provenienti da ogni parte d'Italia. Gli istituti penitenziari in Toscana con presenza di sezioni femminili, oltre a Pisa, sono Firenze Sollicciano, Livorno, Lucca e Empoli.

neanche arrivano a 10; tutte le altre sono sezioni (62) di quelle maschili, con una sproporzione di presenze molto accentuata, cinque o sei donne su cento uomini. «Tutto questo — ci dice il direttore del centro clinico del

«In alcune sezioni femminili sono presenti le suore — dice il prof. Ceraudo —, il cui numero è però esiguo sia per la diminuzione delle vocazioni, sia perché le religiose che vivono accanto alle detenute hanno bisogno di "una vocazione nella vocazione". Lo stile di vita all'interno dell'istituto femminile è diverso da quello maschile, anche se la detenuta deve percorrere le medesime tappe giuridiche e sottostare alla stessa legislazione. Giova precisare che il più delle volte la donna è coinvolta nel reato in un ruolo subalterno che non le appartiene».

«Durante la detenzione —

carcere Don Bosco, prof. Francesco Ceraudo — distorce anche la realtà di trattamento. Del carcere si parla sempre al maschile, ma spesso non si tiene conto delle esigenze diverse di ciascuno».

ca e si acuisce, valutando e vivendo in modo nuovo il rapporto con i figli, con la famiglia. Il stimolo che affina il gusto, la problema che caratterizza in creatività».

modo specifico la carcerazione femminile è la maternità. In genere essa è vissuta senza gioia, ma con trepidazione, ansia, zie delle sezioni, mentre poche preoccupazione. La donna in carcere sente il bisogno di lavoro, di dedicarsi a qualche cosa di produttivo. La realtà lavorativa assume significati più vivaci nelle sezioni femminili e viene scelta dalla donna come espressione della sua volontà di vivere, di sentirsi qualcuno, per aiutare e sostenere i figli e la famiglia di origine. Purtroppo l'occupazione lavorativa nel-



FRANCO SILVI

Il direttore del centro clinico Ceraudo

stiche. Il carcere non è solo struttura fatiscente, ma è quotidiana, monotonia di atti uguali. Le donne detenute sopravvivono e si lasciano travolgere da questo tremendo e disumano meccanismo. Il carcere per le donne è soprattutto solitudine, separazione dai propri affetti e dai propri legami».